

I GIOVANI RICORDANO LA SHOAH

LA MEMORIA ATTRAVERSO LE OPERE DELLE SCUOLE ITALIANE

MIM
Ministero dell'Istruzione
e del Merito

UCEI
UNIONE DELLE
COMUNITÀ EBRAICHE
ITALIANE

SCUOLA E MEMORIA





Sommario

La mostra "I Giovani ricordano la Shoah" *5*
Il rogo dei libri *6*
Storie di sport e di persecuzioni razziali. *7*
Le leggi antiebraiche e il razzismo fascista *8*
Le Leggi razziali a scuola. *9*
Ghetti, lager e storie di deportazione *9*
La Resistenza ebraica – armata e spirituale *11*
Dopo la liberazione *16*
Il processo di Norimberga *17*
Il negazionismo *17*
Le pietre d'inciampo *18*
Il valore della Memoria a Scuola *19*
L'antica presenza ebraica a napoli *19*
La comunità ebraica di napoli *21*

La mostra “I Giovani ricordano la Shoah”

Istituito in Italia nel 2000, il Giorno della Memoria si celebra ogni 27 gennaio in ricordo della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, con lo scopo di “ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati”.

Rispondendo al proposito della legge istitutiva, nell’anno scolastico 2002-2003 è stata bandita la prima edizione del concorso nazionale “I giovani ricordano la Shoah”, con il fine di promuovere studi e approfondimenti sul tragico evento che ha segnato la storia europea del ‘900 e affidando alla scuola il compito di tramandare la Memoria della Shoah alle giovani generazioni.

Questa mostra itinerante nasce con l’obiettivo di valorizzare l’instancabile lavoro di insegnanti e alunni di tutto il territorio nazionale, esponendo quelle opere che nel corso degli anni hanno espresso e continuano a esprimere, oltre all’approfondimento della ricerca storica, il coinvolgimento emotivo degli studenti.

La varietà di lavori è molto ampia e mostra come un tema così complesso possa essere affrontato a tutte le età e sviluppato attraverso diverse tecniche artistiche e multimediali. La mostra contiene lavori grafici e pittorici, cartelloni, disegni a mano, collage, quadri ad olio, installazioni, album di vario genere e dimensioni, “valigie della memoria”, cortometraggi, siti web, blog e anche pregevoli lavori di ricerca storico-documentale – talvolta supportati da documenti inediti – che molti istituti scolastici hanno prodotto negli anni, spesso legati alle vicende del proprio territorio.

Anche i temi sviluppati sono molteplici e rappresentano le tracce proposte nel corso degli anni: le ricostruzioni di testimonianze, la lacerazione del tessuto sociale conseguente alle leggi razziali del '38, le forme di resistenza ebraica e civile alla dominazione nazista, il ritorno dai campi di sterminio e la necessità della trasmissione della memoria di quanto accaduto, i "Giusti tra le Nazioni", il processo di Norimberga, il Negazionismo, e anche fatti di attualità relativi a forme di razzismo e discriminazione.
Gli studenti dimostrano una particolare attenzione verso forme di intolleranza nei confronti del "diverso" che ancora oggi esistono. Consapevoli delle dovute distinzioni, le analogie riscontrate dagli studenti tra vecchie e nuove manifestazioni di discriminazione mostrano come lo studio del tragico evento della Shoah svolga un ruolo cruciale nella sensibilizzazione delle coscienze delle nuove generazioni verso una cultura del rispetto di ogni forma di alterità.
La vitalità e il trasporto comunicati da queste opere, insieme allo studio alla base della loro realizzazione, sono indice di una Memoria che è vissuta, partecipata e resa attuale dal lavoro educativo degli insegnanti, che si traduce poi nell'espressione delle giovani voci narranti dei cittadini di domani.

Il rogo dei libri

Quando nel 1823 il poeta tedesco Heinrich Heine scrisse la famosa frase: "Là dove si bruciano i libri si finisce per bruciare anche gli uomini", probabilmente non immaginava quanto sarebbe stato premonitore il suo pensiero.
Il 10 maggio 1933, quattro mesi dopo l'ascesa di Hitler, nella Germania nazista ebbero luogo i Bücherverbrennungen, i "roghi dei libri", promossi dall'Associazione Nazionalsocialista degli Studenti Tedeschi e coordinati dal ministro della propaganda Goebbels. In poche ore, nelle piazze di Berlino e delle altre principali città, vennero bruciati decine di migliaia di volumi che rappresentavano quella cultura considerata anti-tedesca e avversa al regime.
Nei roghi finirono i libri dei teorici del socialismo, quelli degli scrittori tedeschi oppositori del nazismo, così come testi di autori ebrei, i rotoli della Torà, le pubblicazioni dei Testimoni di Geova e i volumi della biblioteca e degli archivi dell'Istituto per la Scienza della Sessualità, agli occhi dei nazisti troppo liberali nei confronti di omosessualità e transessualità.
In questa sezione si possono vedere i lavori delle scuole che hanno approfondito il tema del rogo dei libri, del ruolo della libertà di espressione e degli effetti della censura sugli individui e sull'intera società. Le opere realizzate dagli studenti permettono di affrontare l'argomento anche con i più giovani, facendo comprendere l'importanza e il ruolo dell'istruzione e della cultura nella costruzione di un pensiero critico.

Storie di sport e di persecuzioni razziali.

L'uso propagandistico dello sport accompagnò la storia di nazismo e fascismo: i due regimi lo utilizzarono spesso come mezzo per dimostrare la propria superiorità razziale.

Nel 1936, con i Giochi Olimpici di Berlino, venne raggiunto il culmine della celebrazione della cosiddetta "razza ariana": uno spettacolo organizzato fin nei minimi dettagli per esaltare la nuova Germania nazista, potente e unita. Evidenziando le palesi falsità dell'ideologia razziale, quelle Olimpiadi passarono invece alla storia anche per le vittorie di un atleta afroamericano, Jesse Owens, che indispettì persino lo stesso Hitler.

In Italia, dove con l'emanazione delle leggi antiebraiche i cittadini ebrei vennero esclusi da quasi tutti gli ambiti lavorativi, sociali e scolastici del paese, nessuno si stupì che questo avvenisse anche nel mondo dello sport. Gli atleti ebrei, dagli sportivi titolati ai giovani dilettanti, vennero espulsi da circoli, club e competizioni di qualsiasi disciplina compreso il calcio che, in quegli anni, vedeva tra i suoi migliori allenatori i tecnici ebrei provenienti dal centro-Europa. Tra questi ricordiamo Arpad Weisz, uno dei più grandi allenatori di sempre, che, dopo aver conquistato uno scudetto con l'Ambrosiana Inter e altri due con il Bologna, fu estromesso dalla guida della sua squadra; emigrato in Olanda, fu catturato con la sua famiglia e deportato ad Auschwitz, dove morì nelle camere a gas.

Arpad Wiesz non fu l'unico sportivo prima escluso e poi perseguitato. Tra i tanti, ricordiamo due pugili: il sinti tedesco Johann Trollman e l'ebreo italiano Leone Efrati. Questi due campioni, come molti altri pugili, dovettero sopportare anche l'umiliazione di essere costretti a combattere per il diletto dei militari nazisti in incontri brutali privi di ogni regola sportiva. Entrambi morirono nei lager: Leone Efrati fu ucciso dopo essersi scagliato contro un gruppo di guardie che avevano picchiato il fratello; Johann Trollman, detto "Rukeli", fu assassinato per vendetta da un kapò che aveva sconfitto in combattimento.

La storia e le storie del mondo dello sport durante nazismo e fascismo sono raccontate attraverso i lavori presenti in questa sezione: essi ci ammoniscono di come lo sport debba sempre educare al rispetto dell'avversario e unire nel divertimento e nel tifo. Gli stessi studenti osservano come ancora oggi gli spalti degli stadi e delle palazzine siano teatro di atti e incitazioni razziste e antisemite. È dunque fondamentale rifiutare ogni forma di razzismo e discriminazione e lottare affinché lo sport sia messaggio di amicizia e solidarietà anche nella competizione.

Le leggi antiebraiche e il razzismo fascista

Nel corso degli anni ’30 il regime fascista radicalizzò il suo spirito totalitario e la sua connotazione razzista. Il 14 luglio 1938 venne pubblicato il documento comunemente noto come Il Manifesto della razza, che proclamava gli italiani “francamente razzisti” e riconosceva l’esistenza delle razze umane, la loro differenza qualitativa su base biologica e la presenza di una razza italiana, alla quale gli ebrei non appartenevano.

Tra il settembre e il novembre del 1938 venne promulgato il corpus legislativo contro gli ebrei noto come “leggi razziali”: l’antisemitismo diventò in quel momento uno dei principi avallati dallo Stato.

Il Regio Decreto-Legge del 17 novembre 1938, Provvedimenti per la difesa della razza italiana, stabiliva i criteri di appartenenza alla “razza ebraica” sulla base di un principio di sangue e di eredità biologica.

La normativa vietava matrimoni “misti” e prevedeva l’esclusione totale degli ebrei dalla vita pubblica, negando loro – tra le altre cose – il diritto di prestare servizio militare, di essere proprietari di aziende di interesse nazionale o di terreni e fabbricati oltre una certa grandezza e di avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di “razza ariana”.

L’allontanamento dalla vita pubblica comprese inoltre i divieti di impiego in lavori statali e per organi amministrativi periferici (Comuni, Province, Enti, ecc.), così come l’iscrizione al Partito Nazionale Fascista e alle sue organizzazioni. Tra i divieti che possono sembrare oggi più assurdi, agli ebrei non era concesso di frequentare gli stabilimenti balneari o di possedere una radio, oggetto simbolo negli anni ’30 della connessione con il mondo e con la modernità.

Le leggi antiebraiche spezzarono l’integrazione conquistata con l’Unità d’Italia e con l’emancipazione. Alle difficoltà economiche date dalle numerose limitazioni in ambito lavorativo si sommò poi il trauma psicologico e sociale.

Primo Levi, ne Il sistema periodico, ha ben sintetizzato questa rottura della normalità:

> *“Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch’io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch’io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto. Che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che «di voi tra voi non rida»?”*

I lavori di questa sezione raccontano – attraverso modalità differenti – le ansie, le emozioni e le conseguenze di queste discriminazioni. Ricordano, inoltre, come la legislazione razziale, l'esclusione dalla vita pubblica e lo stigma della diversità furono, attraverso l'annullamento dell'individuo e della sua umanità, l'anticamera delle deportazioni e dello sterminio.

Le Leggi razziali a scuola.

Le leggi antiebraiche colpirono in modo particolarmente significativo il mondo dell'istruzione. Il 5 settembre 1938 venne emanato il Regio Decreto-Legge Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista, in cui si affermava l'espulsione dalle scuole e dalle università italiane di insegnanti, studenti e di tutti i lavoratori (presidi, direttori, assistenti, vigilanti) classificati come di "razza ebraica". Gli ebrei furono inoltre espulsi dalle Accademie, dagli istituti e dalle associazioni. Nelle scuole fu vietata l'adozione di libri di testo redatti da autori di "razza ebraica". Fu inoltre vietata l'iscrizione a bandi, concorsi, premi e borse di studio emanati dal 1938 in poi. Per gli alunni espulsi vennero istituite scuole separate.

"Il 5 settembre 1938 ho smesso di essere come gli altri". Così Liliana Segre sintetizza la profonda ferita provocata dalle espulsioni razziali dalle scuole. E così fu per migliaia di studenti, insegnanti e lavoratori ebrei con effetti devastanti sugli individui. Dietro a ogni provvedimento emanato c'erano infatti singole persone, con nomi e cognomi, che videro la normalità della propria infanzia o giovinezza irrimediabilmente compromessa o che persero il posto di lavoro e la conseguente indipendenza economica. Le opere esposte colgono e restituiscono le ripercussioni profonde di quelle norme, rappresentando la frattura provocata dalle espulsioni in Italia. Soffermandosi principalmente sul mondo della scuola, i lavori recuperano – attraverso lo studio, la riflessione e l'empatia – alcune immagini particolarmente evocative di quella stagione, come il banco vuoto, simbolo dell'infanzia spezzata.

Ghetti, lager e storie di deportazione

Nella politica antisemita nazista, il passaggio dalla discriminazione sociale all'eliminazione fisica degli ebrei fu veloce: prima con la costruzione dei ghetti in alcune città e poi con la deportazione nei campi di concentramento e di sterminio. Il fine ultimo era quello dell'eliminazione totale.

Nella Germania nazista, e in seguito nei paesi occupati dell'Est Europa, gli ebrei erano obbligati a portare – per essere sempre riconoscibili – un segno distintivo cucito sul petto o sul braccio; spesso una stella o una striscia gialla. Un provvedimento che non venne adottato, invece, nella Repubblica Sociale Italiana, come erroneamente si pensa.

Nei territori occupati le limitazioni e le proibizioni iniziarono a colpire anche la libertà di movimento e nel 1939 in Polonia fu costituito il primo ghetto dove gli ebrei vennero condotti, concentrati e obbligati a vivere in condizioni igieniche terribili fino al momento della deportazione verso i lager. I ghetti stessi divennero dei veri e propri centri di sterminio all'interno dei quali centinaia di migliaia di esseri umani morirono per fame e malattie, ma anche uccisi in esecuzioni sommarie. Cracovia, Odessa, Budapest, Riga furono soltanto alcuni degli oltre mille ghetti voluti dai nazisti. Il maggiore di questi fu quello di Varsavia, nel quale, in un'area di meno di due chilometri quadrati, vennero ammassate oltre 400mila persone.

Lo sterminio del popolo ebraico da parte dei nazisti presenta in sé caratteristiche che hanno portato gli storici a parlare di "unicità della Shoah". Tra queste, troviamo la presenza di una pianificazione scientifica dello sterminio e la creazione di un'industria sistematica della morte, coadiuvata dall'utilizzo delle tecnologie più avanzate dell'epoca e da una efficiente macchina burocratica.

L'organizzazione concentrazionaria nazista suddivise i campi in base al loro "obiettivo": ai campi di internamento e di prigionia si affiancarono quelli di concentramento e di lavoro, nei quali i detenuti erano costretti ai lavori forzati a sostegno dello sforzo bellico. Il primo fu quello di Dachau, istituito su territorio tedesco già nel marzo 1933, pochi mesi dopo la salita al potere da parte di Hitler. Costruito inizialmente con lo scopo di internare gli oppositori politici del regime, divenne in breve luogo di deportazione per chi era considerato razzialmente inferiore o antisociale: ebrei, rom e sinti, Testimoni di Geova e omosessuali. A causa delle terribili condizioni di vita vi morirono centinaia di migliaia di internati.

Tra la fine del 1941 e gli inizi del 1942 il regime nazista progettò i campi di sterminio, il cui unico e ultimo scopo era quello di eliminare tutti coloro che vi venivano deportati. Il primo fu quello di Chelmno, in Polonia, dove le uccisioni di massa iniziarono già nel dicembre 1941. Nei mesi successivi furono costruiti i lager di Belzec, Sobibor e Treblinka. Nella primavera del 1943 furono costruiti i quattro forni crematori del campo di Auschwitz-Birkenau, dov'erano già attive le camere a gas.

Il campo di concentramento di Theresienstadt (anche conosciuto come ghetto di Terezin), nell'attuale Repubblica Ceca, ha una storia particolare: i nazisti vi deportarono numerosi artisti ed intellettuali, nonché molti bambini ebrei, con lo scopo propagandistico di mostrare alla comunità internazionale un esempio di "zona autonoma di insediamento ebraico". A Terezin gli ebrei sembravano così liberi di vivere, organizzare la propria quotidianità e dedicarsi persino all'arte e al teatro. La realtà era ovviamente molto diversa: i prigionieri vivevano in condizioni inumane e molti di loro partirono su convogli diretti ai campi di sterminio.

Anche sul territorio italiano sorsero diversi campi di internamento e concentramento; i più noti furono il campo di Fossoli, da cui partirono molti convogli per Auschwitz, e – a Trieste – la Risiera di San Sabba, dove fu in funzione anche un forno crematorio.

In Italia le deportazioni cominciarono un mese dopo l'occupazione nazista del Centro-Nord Italia e la nascita della Repubblica Sociale Italiana. Il primo rastrellamento avvenne il 9 ottobre a Trieste e le deportazioni proseguirono senza sosta fino agli ultimi mesi del 1944.
Quasi 9mila, tra i circa 43mila ebrei residenti nelle zone italiane occupate, vennero deportati nei lager, meno di mille sopravvissero. Il fascismo italiano collaborò attivamente agli arresti e alle deportazioni, così come numerose furono le delazioni di semplici cittadini che portarono alla cattura di chi tentava di nascondersi dalle retate. Per l'enorme numero di arrestati e il suo valore simbolico, la data del rastrellamento degli ebrei di Roma rimane scolpita nella memoria storica e civile del nostro paese: il 16 ottobre le SS catturarono 1259 persone tra anziani e bambini, uomini e donne. 1022 vennero deportate ad Auschwitz e solo 16 tornarono a casa dopo la fine della guerra; tra loro soltanto una donna, Settimia Spizzichino.
Tra i deportati italiani è necessario ricordare anche coloro che vivevano nelle colonie e nei territori annessi al Regno d'Italia, come quelli delle isole di Rodi e di Kos, nel mar Egeo. Nel luglio 1944 l'intera popolazione ebraica di nazionalità italiana delle due isole, oltre 1.800 persone, venne arrestata e deportata ad Auschwitz: solo 181 tornarono. Uno di loro fu Sami Modiano, il quale da anni porta ancora la sua testimonianza nelle scuole di tutto il Paese.

I lavori raccolti in questa sezione sono un esempio di come gli studenti italiani abbiano studiato e rielaborato l'argomento, restituendo, attraverso le loro opere, il dolore di questa pagina nera della storia e vogliono restituire in maniera più o meno simbolica il racconto di quegli avvenimenti, ricordando gli eventi legati alla deportazione, ai viaggi e alla detenzione di chi è sopravvissuto e di chi non ce l'ha fatta. Nelle opere è comune l'utilizzo di valigie raffiguranti sia il viaggio – troppo spesso l'ultimo –, sia l'illusione di un possibile ritorno.

La Resistenza ebraica – armata e spirituale

È erroneamente diffusa la convinzione che gli ebrei non si opposero alle deportazioni. Furono invece numerose le azioni di Resistenza, armata e spirituale, e di resilienza messe in atto da singoli individui, rete di persone e gruppi organizzati.
Decine di migliaia di ebrei furono partigiani e operarono in clandestinità. Nei ghetti

e nei lager diedero vita a vere e proprie rivolte. Uno degli esempi più noti è la rivolta del ghetto di Varsavia, scoppiata il 19 aprile 1943, ferocemente repressa dai nazisti quasi un mese dopo.
Durante la rivolta, tra le strade del ghetto si potevano leggere affissioni come la seguente:

> *Svegliati popolo e lotta!*
> *Raccogliete il coraggio per compiere atti audaci.*
> *Non pronunciate più le vergognose parole: siamo tutti condannati a morte!*
> *Non è vero!*
> *Anche a noi appartiene la vita!*

In tutta Europa decine di migliaia di ebrei si unirono ai gruppi politici e nazionali della Resistenza e crearono unità partigiane ebraiche; non fece eccezione l'Italia dove oltre mille si unirono alle formazioni combattenti, ricoprendo anche ruoli dirigenziali all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale. Di questi, numerosi morirono in combattimento – come il giovanissimo Franco Cesana –, mentre tanti altri furono arrestati e deportati nei lager nazisti – come Primo Levi.
Anche nei ghetti nazisti in Polonia e nelle aree occupate dell'Unione Sovietica si ebbero oltre cento sommosse, organizzate soprattutto dalle reti clandestine. Varsavia, Vilnius, Bialystok e Minsk furono tra le più importanti, ma non bisogna dimenticare le rivolte avvenute nei ghetti più piccoli.

Persino nei lager i prigionieri ebrei si ribellarono o misero in atto tentativi di fuga, come nei campi di sterminio di Treblinka e Sobibor; ad Auschwitz-Birkenau l'insurrezione da parte di un gruppo di Sonderkommando distrusse uno dei quattro crematori.
Molto spesso i protagonisti furono ragazzi giovanissimi, di poco più di vent'anni, che rifiutavano di farsi strappare il futuro e decidevano di combattere per esso anche quando la morte era praticamente certa. L'esercito nazista riuscì sempre a soffocare questi atti di resistenza, ma le rivolte, oltre a permettere comunque la fuga di migliaia di persone dai ghetti e dai lager, rappresentarono il grido di umanità di un popolo, di uomini, donne e bambini a cui era stato negato il diritto di vivere.

Accanto alle resistenze nazionali, nel 1944 si formò – come parte dell'esercito inglese - la Brigata Ebraica, composta da migliaia di giovani ebrei, provenienti principalmente dalla Palestina del mandato britannico, che si arruolarono volontariamente e combatterono nei diversi fronti bellici al fianco degli Alleati.

La Resistenza allo sterminio non fu esclusivamente armata, ma si manifestò spesso attraverso arte, cultura e religione. Per conservare il senso della propria umanità, e per non permettere che il nazifascismo uccidesse lo spirito prima ancora del corpo, in condizioni di vita estreme vennero scritte poesie e diari, si dipinse e si composero musiche, si tennero funzioni religiose; tutte manifestazioni di una dignità umana che cerca di sopravvivere. Manifestazioni in cui si trovano i tormenti e le speranze, il dolore e la combattività, tutti i sentimenti e le emozioni di esseri umani costretti ad affrontare la tragedia della Shoah.

Di fronte alle persecuzioni e allo sterminio nazifascista, molti cercarono una risposta intima per sopravvivere mettendo in atto quella che viene chiamata "Resistenza spirituale", ovvero tutti quegli atti compiuti dai perseguitati per mantenere (consapevolmente o inconsapevolmente) la loro dignità di esseri umani (per sé, per i propri figli o per l'intera comunità) e per conservare la propria libertà interiore.
Gli atti di "resilienza" erano molto diffusi. Nei ghetti furono aperte scuole, organizzate associazioni di supporto ai più indigenti e promosse rappresentazioni teatrali e concerti. Le comunità ebraiche cercarono di mantenere vive le proprie tradizioni: continuarono ad osservare – per quanto possibile – i precetti religiosi, celebrarono le feste e misero in salvo i libri sacri. La necessità di questi momenti è ben spiegata dallo scrittore Safran Foer, il quale racconta di sua nonna e della forza che durante la guerra la spinse a rifiutare cibo non kasher spiegando la sua scelta con l'affermazione: «se niente importa, non c'è niente da salvare».
Molti sopravvissuti raccontano che rivolgersi all'arte e alla letteratura permise loro – anche nelle condizioni più terribili – di sentirsi umani. L'arte non rimase una prerogativa di scrittori, pittori, musicisti, i quali continuarono a comporre e produrre, ma divenne un modo per reagire. La stesura di tanti diari personali rappresenta una delle più importanti testimonianze della tragica quotidianità della vita ebraica durante la persecuzione. Un esempio è l'archivio costituito nel ghetto di Varsavia, su iniziativa dello storico Emanuel Ringelblum, il quale, insieme ad alcuni collaboratori, raccolse e conservò un grande numero di testimonianze scritte. Nascosto per impedire che i nazisti ne venissero in possesso, una parte dell'archivio è stato rinvenuto dopo la guerra, sopravvivendo allo sterminio dei suoi redattori.

Anche se un approfondimento dettagliato è maggiormente adatto agli studenti delle Scuole Secondarie di Secondo grado, l'argomento può essere affrontato a tutte le età. In questa sezione sono raccolti alcuni dei loro lavori – come il modellino del ghetto di Varsavia –, frutto di uno studio approfondito e di una conseguente riflessione

sul significato degli atti di Resistenza; sono presenti inoltre le opere che i ragazzi delle Scuole Secondarie di II grado hanno realizzato riflettendo sulla Resistenza spirituale, sulla resilienza e sui diversi ruoli che l'arte ha avuto durante i regimi e dopo la fine della guerra.

A dispetto della meticolosa pianificazione nazista dello sterminio e della solerzia dei regimi collaborazionisti nella consegna degli ebrei connazionali, ci fu anche chi riuscì a scampare alla macchina della morte fuggendo, nascondendosi, falsificando documenti e vivendo in clandestinità con o senza l'aiuto di altri cittadini.

Per gli ebrei italiani, in particolare per quelli del Nord, per i quali il confine non era poi così lontano, la fuga in Svizzera sembrava la soluzione più accessibile.
Oltrepassare la frontiera, però, era nei fatti molto più rischioso di quanto oggi si possa immaginare: i trasbordi venivano spesso organizzati da contrabbandieri pagati per accompagnare i fuggitivi; il viaggio avveniva prevalentemente di notte, a piedi, tra le montagne ricoperte di neve, con il rischio che gli stessi contrabbandieri li vendessero ai fascisti. Anche la Svizzera respinse decine di migliaia di ebrei alla frontiera, destinandoli molto spesso alla deportazione (tra queste ricordiamo Liliana Segre e suo padre). Gli oltre 30mila che riuscirono a raggiungere e rimanere nel paese ebbero salva la vita: dovettero però abbandonare la propria casa e i propri beni alle spalle, lasciando spesso familiari e amici al proprio destino.

Quando iniziarono i rastrellamenti e le deportazioni di massa, milioni di ebrei erano ormai prigionieri dentro i confini dei paesi controllati dal Terzo Reich. Migliaia riuscirono a salvarsi con l'aiuto di partigiani o di semplici cittadini, nascondendosi in case, magazzini e cantine, in strutture religiose o in rifugi di fortuna sulle montagne e nei boschi. Spesso le famiglie dovettero dividersi: tantissimi furono i genitori che si separarono dai propri figli per dare almeno a loro la possibilità di salvarsi.

Se da una parte ci furono coloro che non fecero nulla o addirittura denunciarono ai nazifascisti amici, colleghi, conoscenti e connazionali perseguitati, spesso per convinzione o per la ricompensa offerta, dall'altra ci furono amici, colleghi, conoscenti, nonché persone del tutto sconosciute o personalità pubbliche che non accettarono passivamente le persecuzioni e salvarono la vita a molti ebrei.

I "Giusti fra le Nazioni" sono quei non ebrei che, in quegli anni, misero a rischio la propria vita per aiutare anche un solo ebreo senza chiedere né ricevere un ritorno economico.

Il titolo viene conferito dallo Yad Vashem di Gerusalemme che ne ha riconosciuti oltre 27mila, di cui più di 700 italiani. Si tratta di riconoscimenti individuali, assegnati sulla base della testimonianza dei sopravvissuti, di testimoni oculari o di documenti attendibili.

Solitamente, la riconoscenza delle persone salvate e delle loro famiglie avvia il processo di riconoscimento di un Giusto. Alcuni esempi sono: Miep Gies, la quale aiutò la famiglia di Anna Frank assistendola nel trasferimento nel nascondiglio e fornendo loro cibo e beni necessari fino all'arresto; Carlo Angela il quale nascose degli ebrei nella sua farmacia; o Giuseppe Caronia, a proposito del quale si possono trovare alcuni lavori in questa sezione.
A volte furono intere comunità a mobilitarsi per salvare delle vite: è il caso dei Ragazzi di Villa Emma, nel paesino italiano di Nonantola, dove molte famiglie della zona aiutarono la fuga di giovani ebrei di origine balcanica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'occupazione italiana.
Un altro esempio riguarda un'azione collettiva di salvataggio di ebrei danesi che furono aiutati a fuggire nella neutrale Svezia, come raccontato nel volume La città che sussurrò di Jennifer Elvgren, la cui lettura ha ispirato molte scuole.
Attraverso il loro operato, i Giusti hanno permesso a tanti uomini, donne e bambini di continuare a vivere e a generare nuova vita; per questo spesso si ricordano con una famosa frase del Talmud, uno dei testi fondamentali della tradizione ebraica: "Chi salva una vita, salva il mondo intero".
Per lo stesso motivo, all'interno del museo di Gerusalemme è stato creato un giardino; per ogni Giusto è stato piantato un albero, ai piedi del quale i visitatori possono lasciare un sasso che, secondo l'usanza ebraica, rappresenta un ricordo che viene dedicato a una persona cara.
Nonostante il riconoscimento di "Giusto tra le Nazioni" possa essere conferito solamente a persone non di religione ebraica, in questa sezione abbiamo voluto inserire opere dedicate ad ebrei che, come Nicolas Winton, si sono comunque spesi per la salvezza di altri esseri umani. Come i Giusti, questi personaggi ci insegnano come le nostre azioni abbiano un valore e come sia sempre possibile scegliere da che parte stare.

Il tema delle persecuzioni, della Shoah e della Memoria non è mai semplice da affrontare. Raccontare storie di salvezza è uno strumento utile per iniziare ad approcciare l'argomento, soprattutto con gli studenti più piccoli, senza caricarli di pensieri e paure non adatti alla loro età. Le tracce del concorso "I giovani ricordano la Shoah" rivolte alla scuola primaria vertono spesso intorno alle storie di chi si è salvato. Il

risultato è una grande quantità di lavori realizzati dagli alunni, dedicati a storie individuali, famigliari, di amicizia, di coraggio e di solidarietà che rappresentano un tributo a tutti coloro che hanno scelto di non rimanere indifferenti.
Storie che rafforzano la consapevolezza di come ognuno di noi possa fare la differenza attraverso le proprie azioni e di come la responsabilità sia individuale.
Storie riassumibili nella semplicità della domanda di Giorgio Perlasca al suo intervistatore: "Lei cosa avrebbe fatto al mio posto"?

Dopo la liberazione

L'avanzata degli Alleati tra l'estate del 1944 e la primavera del 1945 determinò la liberazione dei deportati nei lager nazisti.
La riconquista della libertà, per i sopravvissuti e per chi era sfuggito alla cattura, significò anche affrontare le perdite fisiche e affettive, nonché i traumi subiti. Il ritorno alle proprie case, agli affetti, al lavoro e alle abitudini di una vita "normale" avvenne in un contesto nel quale i nuclei familiari erano stati spezzati e intere comunità ebraiche distrutte. La vita del dopoguerra era generalmente segnata dall'incertezza del presente e del futuro. A questo si aggiunga il fatto che in molte delle nazioni che erano state occupate dall'esercito nazionalsocialista, soprattutto nell'Europa orientale, il persistente odio antisemita aveva reso ancora più drammatica la situazione dei sopravvissuti. Anche l'identità individuale e collettiva era da ricostruire, visto che le sofferenze patite avevano segnato indelebilmente l'esistenza di tutti.

Approfondire questo tema, invece, vuol dire capire quanto fu difficile, per decine di migliaia di profughi, riprendere in mano la propria vita, lontani dal proprio paese e spesso senza una casa e una famiglia a cui tornare. Dalle testimonianze emergono le sensazioni – fisiche ed emotive – che accompagnarono i deportati durante il viaggio di ritorno. Le sofferenze, infatti, non terminarono con la liberazione: spesso i giorni successivi furono dominati dalla fame e dagli espedienti per placarla, oppure dalle malattie che colpirono – e spesso uccisero – i sopravvissuti. Molti morirono anche perché il corpo era ormai disabituato a mangiare. Il viaggio, inoltre, fu l'inizio di una nuova odissea, quasi sempre segnata dall'angoscia per quanto sarebbe successo di lì a poco: molti vissero nell'attesa di sapere se la propria casa fosse stata bombardata o se i famigliari fossero sopravvissuti.

Se il ritorno dai lager rappresentò per molti un ritorno alla vita, è necessario altresì comprendere come la normalità fosse irrimediabilmente compromessa da quanto subito nei lager nazisti. Per tutti fu estremamente difficile fare i conti con quell'e-

sperienza, che segnò la vita psichica dei deportati. Alcuni, attraverso il valore della testimonianza e della memoria di chi non è tornato, provarono a lenire una frattura profondissima, restituendo alle nuove generazioni un invito etico a combattere la violenza del presente e ad evitare che quanto da loro vissuto accadesse di nuovo.

Il processo di Norimberga

Nella rielaborazione dell'esperienza concentrazionaria furono fondamentali i processi contro i criminali nazifascisti.
Appena dopo la vittoria, Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica e Francia istituirono il Tribunale Militare Internazionale e nominarono giudici e procuratori dell'accusa. Il primo di questi grandi processi si aprì il 20 novembre del 1945 a Norimberga, appena sei mesi e mezzo dopo la fine della guerra in Europa, e vide imputati ventiquattro esponenti della classe dirigente nazista impegnati nei settori chiave del regime.
L'accusa si basò principalmente sulla documentazione prodotta dagli stessi nazisti durante il loro regime. Questo modo di procedere fece poggiare il processo su prove e testimonianze obiettive e non su documenti che avrebbero potuto essere considerati di parte. Grazie a quell'ingente mole di documenti, i crimini del regime nazista vennero rivelati al mondo in tutta la loro efferatezza.
Il verdetto fu pronunciato il 1° ottobre 1946: dodici imputati furono condannati a morte, tre all'ergastolo e altri quattro a pene detentive dai 10 ai 20 anni. Tre imputati vennero invece assolti.

Il negazionismo

Nonostante i processi, già dagli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale non sono mancati i tentativi di negare la verità storica della Shoah. Gruppi estremisti e nostalgici del nazismo e del fascismo continuano tutt'oggi a diffondere versioni false e distorte degli eventi, accomunate da un palese antisemitismo di fondo e dalla volontà di riabilitare i regimi nazifascisti.
Chi nega che la Shoah sia realmente avvenuta rifiuta di ritenere vera l'enorme mole di prove schiaccianti che testimoniano lo sterminio. Con motivazioni pretestuose e ideologiche, spesso (o quasi sempre) condannate dal mondo della cultura e da personalità pubbliche, i negazionisti mirano a manipolare la percezione collettiva dei crimini nazisti, diffondendo interpretazioni mistificatrici della documentazione storica e spacciando le proprie idee infondate come nuovi studi.
La conoscenza e la trasmissione di ciò che realmente avvenne sono il migliore antidoto alle menzogne negazioniste e alla falsificazione della Storia. Preservare il valore

della Memoria è un impegno che accomuna studiosi, insegnanti, studenti e tutta la società civile.

In questa sezione sono raccolti i lavori dedicati a quello che è successo dopo la Liberazione; alle difficoltà del ritorno alla vita e del testimoniare, agli approfondimenti e alle analisi sul Processo di Norimberga, dei tribunali internazionali, dei crimini contro l'umanità e del ruolo della Giustizia e quelle che, attraverso un attento studio sulle origini, la storia e il ruolo del fenomeno del negazionismo, hanno condannato ogni tipo di revisione e di negazione della Shoah.

Le pietre d'inciampo

Le pietre d'inciampo rappresentano una delle possibili modalità di trasmissione della Memoria della Shoah. Traduzione del termine tedesco Stolpersteine, nascono dall'idea e dalla volontà dell'artista Gunter Demnig di dedicare un piccolo monumento a ogni vittima del nazifascismo per contrastarne l'oblio e lottare contro il pericolo del negazionismo. Esse consistono in sampietrini ricoperti da piccole targhe d'ottone quadrate, posizionati a terra davanti ai portoni delle case di chi è stato assassinato nei campi di concentramento e sterminio o ucciso per mano nazifascista. Delle vittime, le pietre portano inciso solamente nome e cognome, tre date – nascita, arresto e/o deportazione e morte – e il luogo di deportazione. Il resto sta a chi "inciampa" – con l'occhio e con la mente – in questo "luccichio", di dedicare un pensiero a chi fu strappato dalla propria abitazione e dalla propria vita a quegli anni drammatici della nostra storia collettiva.

Le pietre d'inciampo sono installate in oltre 2000 città europee come silenzioso monito alla Memoria dei singoli individui. La posa viene generalmente richiesta dai famigliari delle persone uccise; non è però raro che scuole, associazioni e singoli individui si adoperino per perpetuare il ricordo di chi non ha fatto ritorno, come spesso accaduto negli ultimi anni.

Per la XVIII edizione del concorso "I giovani ricordano la Shoah" si è chiesto di lavorare sulle pietre d'inciampo come strumento di Memoria. Gli studenti delle scuole primarie hanno lavorato in due modi: da una parte hanno raccontato le storie racchiuse nelle numerose Stolpersteine già presenti nelle loro città, dall'altra, per onorarne la Memoria, hanno ricercato figure di deportati ancora prive della pietra d'inciampo. Il risultato sono alcuni dei lavori che si possono visionare in questa sezione della mostra.

Il valore della Memoria a Scuola

Le attività per la conoscenza e per la trasmissione della memoria della Shoah e degli altri crimini contro l'umanità si rivolgono principalmente alle nuove generazioni.
La riflessione sulla Shoah a scuola mira alla formazione di una coscienza consapevole e fondata sul principio dell'uguaglianza degli esseri umani e sui diritti della persona.
L'approfondimento degli eventi di ieri fornisce gli strumenti per capire come l'accettazione degli stereotipi, dell'esclusione e della barbarie siano parte di un unico processo.
Lo studio della Shoah e degli altri crimini contro l'umanità commessi durante la Seconda Guerra Mondiale deve avere come finalità, soprattutto per le giovani generazioni, la lotta all'antisemitismo, al razzismo e alla xenofobia, attraverso l'educazione all'ideale di pace, al rispetto della diversità e alla dignità di ogni individuo.
L'ultima sezione della mostra "I Giovani ricordano la Shoah" si conclude volutamente con i lavori dedicati all'apprendimento degli studenti sul tema. Le riflessioni prodotte dalle scuole ci ricordano quanto sia importante trasmettere il valore della Memoria alle nuove generazioni.

L'antica presenza ebraica a Napoli

Come dimostrano le numerose tracce presenti nel tessuto urbano della città e nella toponomastica, la presenza ebraica a Napoli risale al I sec. a.e.v.
Passeggiare tra i vicoli del centro storico, nonostante tutte le modifiche e le stratificazioni urbanistiche e architettoniche, restituisce bene il senso della storia e degli eventi accorsi nelle giudecche, gli antichi quartieri dove dimoravano gli ebrei, non dei ghetti attenzione, Napoli non ebbe mai un ghetto, invenzione papale del 1555, quando gli ebrei – espulsi - già non c'erano più.
Nel tessuto urbano si rinvengono strade e toponimi che rimandano all'epoca della presenza ebraica in città; diversi i luoghi adibiti a giudecca nei secoli, rintracciabili con l'aiuto delle carte topografiche e di antichi documenti. Tuttavia di quale sia stata la prima giudecca a Napoli non vi è certezza, molti studiosi l'hanno identificata nella zona di San Marcellino e Monterone, poiché gli ebrei, durante la guerra contro i Bizantini, difesero proprio il tratto di mura meridionale a ridosso di tale altura. Non è da escludere la possibilità che difendessero tale zona poiché era la più vulnerabile ma risiedessero altrove, per quanto una sinagoga, che può essere fatta risalire a tale epoca, è testimoniata dai documenti.
Un vicus Iudeorum è invece attestato più a nord del quartiere Pendino, all'attuale vico Limoncello, nei pressi della via Anticaglia, decumano superiore; è possibile fosse

questo l'insediamento più antico, così come è altrettanto probabile che, caduta la città in mano ai Bizantini, gli ebrei furono costretti a spostarsi più ai margini, occupando appunto il suddetto vicolo che fu successivamente nominato dei 12 pozzi, per l'evidente presenza di abbondante acqua e che con gli Angioini tornò ad essere chiamato dei Giudei, per la consuetudine medievale di restituire i nomi antichi ai luoghi, più che per l'effettiva presenza degli ebrei che dovevano essersi spostati nuovamente, se mai ci erano già stati, a San Marcellino.

La Giudecca di San Marcellino occupava pochi spazi, tra l'attuale via dei Tintori, dove gli ebrei stessi erano soliti lavorare i tessuti, e la rampa di San Marcellino, proprio su quelle scalinate che oggi portano a Corso Umberto, arteria della moderna città, e che esistevano già nello stesso luogo all'epoca, identiche, solo un po' più strette, di cui restano chiare tracce nel sottosuolo. E' in questa zona che ancora le cronache cinquecentesche attestano la presenza di una sinagoga, la cui esatta ubicazione è tuttora incerta.
È probabile che appartenga al periodo Svevo la giudecca sita nell'attuale zona di Forcella, nuovamente ai margini della città, forse per le tensioni con la popolazione locale, dove a tutt'oggi persiste il toponimo di via Giudecca Vecchia, anche se per gli ampliamenti del risanamento ottocentesco oggi non perdura più neppure la percezione dello spazio di quella che doveva essere la strada.

Ma il risanamento, si sa, ha toccato soprattutto le facciate, l'esterno dei quartieri, lasciando pressoché inalterate i vicoli più interni, che presentano ancora in alcune zone una struttura a fondaco, dove è facile oggi farsi un'idea dell'atmosfera dell'epoca tra vicoli stretti e bui anche a distanza di qualche secolo.

Tra vico della Pace e Forcella dunque doveva insistere la giudecca vecchia, così nominata nel momento in cui si dovette distinguerla dalla nuova, ritornata ad essere più a sud nuovamente a San Marcellino, dove in periodo angioino è attestata la giudecca nuova. Prolungamento della giudecca di San Marcellino che aveva conosciuto pian piano un'espansione grazie all'aumento della popolazione ebraica, ampliandosi verso il mare e portando alla costituzione di una nuova sinagoga: forse l'attuale chiesa di Santa Caterina Sapinacorona, lo si deduce dall'impianto a pianta quadrata piuttosto singolare per una chiesa, e dalla presenza di una fontana con acqua corrente del Rubeolo, un affluente del Sebeto, un'acqua viva che si ricicla, elemento di vitale importanza per l'insediarsi di una sinagoga con accanto un bagno rituale, il mikvé.
Della Giudecca Nuova non resta più traccia se non nella cartografia, qui dove le ruspe del risanamento hanno cancellato ogni riferimento dell'espansione da Piazza Porta-

nuova fin oltre gli odierni quattro palazzi intorno ad una via Giudecca Grande dove si stanziarono una serie giudecchelle e strade dal toponimo significativo, via Nova della Giudecca Grande, via Anticaglia della Giudecca, via S.Biagio alla Giudecca), dove gli ebrei vissero fino alla loro cacciata dal regno del 1510.
Nel corso di cinquant'anni – tra il 1492-93 e il 1541 - tutti gli ebrei che vivevano nelle regioni l'Italia del Sud sotto dominazione spagnola furono espulsi, mettendo fine a moltissime vibranti comunità radicate sul territorio da secoli.

La comunità ebraica di Napoli

La Comunità Ebraica di Napoli è situata nel centralissimo quartiere di San Ferdinando, nel cuore della città, ad un passo da Piazza dei Martiri. E' la più meridionale delle Comunità ebraiche italiane, l'unica a sud di Roma, ed ha giurisdizione per Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia.
La Sinagoga attuale è testimonianza della rinascita ottocentesca della vita ebraica a Napoli. Le vicissitudini storiche della città e i numerosi passaggi di potere determinarono per gli ebrei l'alternanza di periodi fortemente negativi, come in epoca angioina, e favorevoli, ad esempio durante il Regno Aragonese.
Già diminuiti considerevolmente dopo la cacciata del 1510, nel 1541 tutti gli ebrei dovettero lasciare il regno di Napoli a seguito del decreto definitivo di espulsione. Vi ritorneranno per pochi anni dal 1740 al 1747, richiamati dai Borbone, ed infine e definitivamente, dal 1831 in poi.

La rinascita della Comunità di Napoli è legata alla famiglia tedesca Rothschild, che concessero un ingente prestito ai Borbone, per permettere il rientro di Ferdinando sul trono di Napoli. Nel 1831 Carl Rothschild si trasferì in città ed aprì la prima filiale della fiorente banca Rothschild in Italia; egli risiedeva nell'attuale Villa Pignatelli. Per vari anni una sala della villa ospitò un oratorio dove gli ebrei residenti e di passaggio avevano la possibilità di partecipare alle funzioni religiose.

Dopo l'Unità d'Italia, essendosi molte famiglie ebree trasferite a Napoli, venne fondata la Comunità israelitica e presi in affitto i locali di Via Cappella Vecchia, per le funzioni religiose, era il 1863. La prima funzione che si tenne negli attuali locali fu quella del Rosh ha shanà - Capodanno - del 5624. Il barone Adolf Carl Rothschild fu tra i più generosi sottoscrittori per i primi cinque anni di affitto dei locali e per il restauro dell'immobile. La Famiglia Rothschild ha partecipato attivamente alla vita della Comunità fino al 1900, anno della morte di Adolf Carl che fece generosi lasciti alla Comunità e ad altre istituzioni filantropiche napoletane. Nel 1910 Dario Ascarelli, allora presidente, lasciò una cospicua somma di denaro da uti-

lizzare per l'acquisto dei locali attuali. Questi furono acquistati nel 1927 con l'aiuto di altri iscritti.

All'epoca vi erano a Napoli circa mille ebrei. Iniziarono poi lentamente a diminuire; durante la seconda guerra mondiale furono deportati 14 ebrei napoletani, fuggiti o sfollati per ragioni belliche nel centro e nel nord Italia.

A questi vanno aggiunti gli ebrei napoletani di origine greca che, espulsi dall'Italia per effetto delle leggi razziali, furono costretti a tornare in Grecia e in seguito deportati da Atene e da Salonicco. Alla fine del conflitto rimanevano in città solo 534 persone, ridotte oggi a circa 160.

SCUOLA E MEMORIA

www.scuolaememoria.it

mostra virtuale

MIM
Ministero dell'Istruzione
e del Merito

UCEI
UNIONE DELLE
COMUNITÀ EBRAICHE
ITALIANE